

Giovanni 4, 43 – 5, 18

I Samaritani chiedono a Gesù di restare un po' con loro e Gesù si ferma per due giorni. È un annuncio di risurrezione. Osea 6, 2: *<Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza>*. Giovanni 4, 43.44: *<Dopo due giorni ripartì di là per la Galilea. Gesù stesso infatti aveva testimoniato: "Un profeta non ha onore in patria">*. In realtà la patria di Gesù è la Galilea e non la Giudea – nato a Betlemme, vissuto a Nazaret – ma l'evangelista fa riferimento al passo del prologo 1, 11 in cui dice: *<venne a casa sua ma i suoi non lo accolsero>*. Lui è il Messia e Gerusalemme è la sede dell'istituzione religiosa che però non lo riconosce e non lo accoglie. Giovanni 4, 45: *<Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero bene, avendo visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa, poiché anch'essi erano andati alla festa>*. I Galilei lo accolgono bene perché hanno visto quello che ha fatto nel tempio. Noti per essere ribelli e bellicosi, mal visti dai Giudei, i Galilei riconoscono in Gesù uno di loro; qualcuno che potrà guidare la loro rivolta. Sembra quindi che Gesù sia accolto dalla sua patria; in realtà non lo stanno accogliendo per quello che è ma per quello che credono egli sia. Gli unici che lo hanno compreso e che lo hanno accolto per quello

che davvero è, sono gli scomunicati, i Samaritani. Mai nella sede dell'istituzione e della tradizione Gesù sarà compreso e accolto. Allora Gesù cosa fa? Giovanni 4, 46: *<Tornò dunque a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino>*. La parola *qanà*, in ebraico, è il verbo che significa fondare, costruire. L'evangelista sta dicendo: non ci siamo, non è questo il vero Messia; facciamo un passo indietro e, per comprendere, torniamo al primo dei segni che Gesù ha compiuto. Il primo, non solo e non tanto per cronologia, ma il primo inteso come il fondamento, come biglietto da visita del suo ministero. Cosa era successo a Cana? Cana di Galilea è il luogo dove Gesù si rivela come il "vino nuovo"; dove prende le distanze dall'antica alleanza. È a Cana di Galilea che Giovanni afferma che Gesù purificherà il suo popolo, sì, ma con l'amore e non attraverso la Legge e la violenza. Una purificazione che nasce dall'interno, dal cuore dell'uomo e non da un'imposizione esterna. *<L'amore – afferma Pietro nella sua Lettera – cancella una grande quantità di peccati>*. Immaginate un lago che diventa inquinato. Se una sorgente, dal fondo del lago, inizia a gettare acqua pura, continuamente, tutto il lago viene purificato. Gesù ci porta a scegliere l'amore, a scoprire ed attivare questa fonte che è già nel cuore di ognuno di noi; a farla zampillare, e così,

naturalmente, tutto di noi verrà trasformato. E poi quelle acque, traboccando, porteranno vita e trasformazione anche sulle terre che bagneranno. Giovanni 7,38: *<Chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno>*. Come dice la Scrittura. A cosa si riferisce Gesù? Ad un passo del profeta Zaccaria, 14,8: *<In quel giorno acque vive sgorgheranno da Gerusalemme>*. Da Gerusalemme, cioè dal tempio. Ma non sarà così; l'acqua che porta vita sgorgherà dal cuore di ogni uomo, che è tempio dello Spirito. La traduzione originale del Padre nostro dice: *si estenda il tuo regno, e non venga il tuo regno*. Perché il regno è già in mezzo a noi. Matteo 18,20: *<Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro>*. Lì dove c'è unione, comunione, dentro di noi: mente, spirito e corpo; o fuori di noi: nella famiglia, comunità, società, lì c'è Dio. Non solo presente, perché Dio c'è sempre e ovunque, ma libero di agire in tutta la sua potenza. La vera trasformazione avviene solo se lo vogliamo, e parte sempre dal nostro cuore, epicentro di ogni cambiamento vero. Poi ci sono i falsi cambiamenti, quelli che insistono dall'esterno, che premono, che ci obbligano a fare qualcosa che in realtà non scegliamo, non vogliamo davvero; che forse nemmeno comprendiamo. Possiamo anche

assoggettarci e cercare di rispettare regole e precetti, ma sarà sempre qualcosa che presto o tardi cadrà, come un vestito che ci copre, che ci sta addosso, ma che non è la nostra identità. Se vogliamo verità dobbiamo permettere libertà. Ma torniamo a Cana. Vedete come gli evangelisti costruiscono il racconto? Non è per nulla certo che Gesù sia realmente tornato a Cana, perché i Vangeli non sono un pezzo giornalistico dove si raccontano fedelmente i fatti accaduti, ma in questo modo Giovanni riporta immediatamente il lettore a quel messaggio, alla verità su Gesù Messia. A Cana di Galilea, Gesù smantella il vecchio sistema – della religione, della tradizione – e crea una cosa nuova. Dalla Legge alla grazia; dalla sottomissione, all'amore. Giovanni 4, 46.47: *<Tornò dunque a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. C'era un funzionario regio, il cui figlio era ammalato a Cafarnao. Avendo egli saputo che Gesù era venuto dalla Giudea alla Galilea, si recò da lui e lo pregava di scendere e guarire il figlio suo, perché stava per morire>*. Il funzionario è un pagano, l'episodio è molto simile a quello del centurione raccontato da Matteo e Luca. Non è un discepolo, un seguace. Va da Gesù perché ha un problema - un figlio che sta per morire - e ha sentito parlare di lui, conosce la sua fama, come quando c'è una malattia e si sente

parlare di un bravo medico. Il funzionario è un uomo di potere che ha a cuore la sorte del figlio malato, ma si rende conto di essere impotente. Sa quello che Gesù ha fatto a Gerusalemme e lui, che rappresenta il potere, vede in Gesù uno che è stato capace di affrontare i potenti. Il potere riconosce un potere superiore. È quindi su questo piano che intende chiedere aiuto a Gesù. Si mette in cammino, raggiunge Gesù e lo prega di "scendere", egli infatti vive a Cafarnao, che geograficamente è molto più in basso di Cana. Cana è su un altopiano, vicino a Nazaret, mentre Cafarnao è sulle sponde del lago, in una depressione, 300/400 metri più in basso, a distanza di circa cinquanta chilometri. Naturalmente però, Giovanni non parla di una discesa fisica. Il funzionario riconosce in Gesù un uomo autorevole e gli chiede di scendere al suo livello, con la sua forza, per aiutarlo. Lui è "salito" verso il potente e gli chiede di "scendere". Uno dei concetti base della religione è che Dio è la divinità che stà lassù nel cielo e gli uomini devono sforzarsi di elevarsi fino a lui, mentre Gesù è Dio che già è sceso, uomo fra gli uomini. Giovanni 4, 48: <Se non vedete segni e prodigi, voi non credete>. Leggevo in un commento che questa frase è di difficile interpretazione, perché nei testi originali non ci sono segni di punteggiatura che sono stati aggiunti nei secoli successivi alla

stesura dei Vangeli, dai traduttori. Se ci aggiungessimo un punto esclamativo potrebbe essere un rimprovero, verso quelli che credono solo davanti ad effetti speciali e mirabolanti. Che quindi leggono nei segni prodigiosi l'esercizio del potere stesso. Ma potrebbe anche essere una constatazione serena di Gesù, e mi piace moltissimo questa interpretazione, come a dire: capisco che se non vedete segni e prodigi faticate a credere e anche per questo li compio, per aiutarvi a credere. Sottolineo: <anche per questo li compio>. Gesù non opera mai segni e guarigioni per dimostrazione, per mostrare i muscoli; lo fa per amore. Ma mentre Gesù fa considerazioni più o meno teologiche, il funzionario ha premura. Giovanni 4, 49.50: *<Gli dice il funzionario regio: "Signore, scendi, prima che il mio ragazzo muoia". Gesù gli risponde: "Mettiti in cammino, tuo figlio vive". Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino>*. Per due volte il funzionario prega Gesù di muoversi perché suo figlio sta morendo, ma Gesù non si muove e ribatte che suo figlio vive. *<Se non vedete segni e prodigi, voi non credete>*. Il funzionario però si fida e, per quella parola, senza aver visto, crede e si mette in cammino. Ebrei 4,12: *<Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra*

fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore>. La parola di Gesù cambia i nostri schemi mentali, se glielo permettiamo. In cima alla scala di priorità di questo funzionario, uomo di potere, ora non c'è più se stesso, le proprie durezze o resistenze, ma c'è il bene del figlio che sta morendo. È l'amore per il figlio che cambia le precedenze in questa scala e così, se prima la durezza del suo cuore avrebbe rifiutato la parola di Gesù, ora invece è pronto ad accoglierla. È sempre l'amore che fa breccia, che apre porte cocciutamente chiuse. Pensiamo a Giuseppe, sposo di Maria. Se non fosse stato innamorato di lei, credendola un'adultera, l'avrebbe denunciata e Maria sarebbe stata lapidata. Ma l'amore per lei ha fatto vacillare il senso di obbedienza alle regole, ha aperto una crepa nel muro della Legge, e lo Spirito è potuto entrare e portare vita. Ecco perché la verità della Parola incontra tanta resistenza; perché spesso si cerca di offuscarla con la menzogna: perché ha in se stessa la forza di portare libertà, laddove viene accolta e compresa. Gli schemi mentali sono gabbie. Giovanni 4, 51.53: *<Quando già stava scendendo, lo incontrarono i suoi servi, e gli dissero che il suo ragazzo viveva. Chiese loro a che ora avesse cominciato a migliorare, ed essi gli risposero: "Ieri,*

*all'ora settima la febbre lo ha lasciato". Il padre si rese conto che era stata quella l'ora in cui Gesù gli aveva detto "Tuo figlio vive", e credette, lui e tutta la sua casa>. Il funzionario voleva che Gesù scendesse, invece è lui a scendere e, in questo tragitto tra il fidarsi di Gesù e tornare a casa da suo figlio, passa da essere "un funzionario regio", ad essere "uomo" e infine "padre". Era un uomo e un padre anche prima, solo che non ne aveva consapevolezza piena, era il ruolo a predominare. Ma lui abbandona il ruolo in cui il potere lo ha chiuso, e fa un cammino, innanzitutto verso se stesso, verso la propria umanità. *Lek lekà*, vai a te stesso, dice Dio ad Abramo. Il figlio è simbolo del popolo sottomesso e oppresso dal potere. Gesù lo chiama sempre "figlio", ma il funzionario e i suoi servi lo chiamano "ragazzo - *paidion*" che è un termine che denota dipendenza, sottomissione. Il figlio, il popolo, ritrova vita in Gesù. Accade nell'ora settima. A Cana Gesù aveva detto che non era *la sua ora*. L'ora a cui allude Giovanni è quella della croce, dove Gesù darà tutta la sua vita per dare vita, e sarà l'ora sesta. Dopo il dono di Gesù c'è vita per tutti, per tutti quelli che la accolgono. Noi, fidandoci di Gesù, cominciamo a credere prima di vedere i segni, e quando vediamo i segni, crediamo ancora di più. Però è importante iniziare a credere prima di*

vedere i segni, perché proprio il credere favorisce la realizzazione del segno, del cambiamento. A volte non ne siamo capaci e il Signore lo sa e ci viene in aiuto, come dicevamo prima. Giovanni 4, 54: *<Questo fu il secondo segno che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea>*. Col primo segno Gesù cambia le strutture al solo scopo di poter dare vita agli uomini; perché la Legge che onora Dio ma non guarda al bene dell'uomo, impedisce di fatto di dare vita, anzi, la toglie. L'obiettivo di Dio è che l'umanità viva. Dal primo al secondo segno di Cana ci sono degli elementi che mostrano chiaramente questo cambio di strutture: il vino prende il posto dell'acqua. A Gerusalemme Gesù annuncia che il suo corpo prenderà il posto del tempio. A Nicodemo dice che lo Spirito prenderà il posto della legge. Il Battista annuncia che lo Sposo è arrivato e l'amico, il mediatore, si ritira. Parlando con la Samaritana Gesù dice che il luogo dell'adorazione non sarà più né il monte né il tempio ma lo Spirito. Tutto si trasforma però a partire dal basso, dalle persone, dalle loro scelte. E lo ripetiamo ancora: il cambiamento non avviene perché cambia la legge e quindi le persone, ma, al contrario, è il cambiamento delle persone che poi cambia le cose, le istituzioni, le regole. Chi incontra Gesù e decide di aderire a lui, cambia, in meglio, e per conseguenza porta una trasformazione

nel proprio ambito personale, sociale, politico, religioso. In questo lasso di tempo, dal primo al secondo segno in Cana, Gesù ha incontrato Nicodemo, la gente di Samaria, e ora un funzionario del re, un pagano. Quindi un seme di verità e di cambiamento viene gettato dentro l'istituzione, Nicodemo; in chi conosce Dio ma se ne è allontanato, i Samaritani; e in chi non lo ha mai conosciuto, il funzionario regio. E vediamo che la risposta di accoglienza, cresce man mano che ci si allontana dall'ambiente religioso. Nicodemo resta sulle sue opinioni, la gente di Samaria *credette*, ma il segno più grande si realizza con il funzionario regio, il potente, che cambia totalmente il suo modo di essere permettendo il passaggio dalla morte alla vita, del figlio, del popolo. Giovanni 5, 1.3: *<Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei, e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva una moltitudine di infermi: ciechi, zoppi, disseccati>*. Questa descrizione accurata che Giovanni fa della scena, è molto interessante: sta descrivendo la situazione del popolo sottomesso alla Legge. La porta delle Pecore fa riferimento al popolo. Nell'AT l'immagine delle pecore evoca il popolo di Dio. I cinque portici alludono ai primi cinque libri

della Scrittura che formavano la Torah, la Legge. Zoppi e ciechi, per decreto del grande re Davide, erano esclusi dal tempio. Nel libro del profeta Ezechiele, al capitolo 37 si parla delle ossa disseccate, cioè di un popolo senza vita. Se questo popolo è senza vita è per colpa dei pastori che non si sono presi cura delle pecore ma che, anzi, le hanno sfruttate, depredate. Il riferimento è sempre al profeta Ezechiele, capitolo 34 : *<Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: chiederò loro conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così i pastori non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia>*. Questa moltitudine di infermi giace presso una piscina ritenuta miracolosa, in attesa di aiuto, di soccorso, di guarigione. Il capitolo inizia parlando di una festa che però, rimarca Giovanni, è quella dei Giudei, cioè dei capi, dei potenti; il popolo è escluso dalla festa. Abbandonato e sfruttato da chi dovrebbe prendersene cura. I pastori dovrebbero custodire e sfamare le pecore, invece le opprimono e le divorano. Giovanni 5, 5:

<Si trovava lì un uomo che da 38 anni era malato>. Quest'uomo è simbolo di tutto il popolo. Perché proprio 38 anni? Nel libro del Deuteronomio (2, 14) si racconta che il popolo d'Israele, uscito dall'Egitto, vagò per 38 anni cercando di raggiungere la terra promessa. Nessuno di quella generazione vi arrivò, neanche Mosè, morirono tutti prima. A quel tempo si considerava che una generazione durasse 40 anni. Giovanni sta dicendo che il popolo, esattamente come quando uscì dall'Egitto, sta per morire, così come il figlio del funzionario, senza raggiungere la terra promessa, la pienezza della vita. Giovanni 5, 6: *<Gesù, vedendolo giacere, e sapendo che da molto tempo era così, gli dice: "Vuoi guarire?">*. Gesù non impone nulla, propone. Giovanni 5, 7: *<Gli rispose il malato: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita">*. La piscina in questione era una vasca dove venivano riversate le acque di scarico del tempio, acque usate per i vari lavaggi, per la purificazione. Quando le acque, di tanto in tanto, venivano riversate, l'acqua della vasca si agitava e si credeva che quello fosse il momento propizio per la guarigione. *<Io non ho nessuno>*, risponde l'uomo. Giovanni pone ancora l'accento sullo stato di dipendenza e di abbandono del popolo. Giovanni 5, 8: *<Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina">*. Quest'uomo

aspetta che qualcuno o qualcosa lo guarisca dalla sua infermità e Gesù gli dice: fallo tu, sii tu autore, artefice della tua guarigione; io ti dico qual è la strada, ma sei tu che devi agire. Prima, per il funzionario, agisce sul funzionario stesso, cioè su chi il potere lo detiene; ora Gesù agisce su chi il potere lo subisce e in qualche misura lo accetta. Fece così anche nel tempio, lo sottolinea Matteo, quando scacciò, non solo chi vendeva ma anche chi comprava. Gesù chiede a quest'uomo di compiere tre azioni che, proprio per la sua infermità, sembrano impossibili. Pare quasi che Gesù lo prenda in giro. Gli chiede di alzarsi, di prendere il suo giaciglio - quello sul quale stava sempre disteso, essendo infermo - e camminare. La sua guarigione dipende dalle sue scelte. L'azione di alzarsi esprime la scelta di prendere in mano la propria vita; la posizione in piedi, eretta, è la posizione di chi sa stare sulle proprie gambe, di chi sa reggersi. È la posizione del risorto. Ma prima di poter camminare deve compiere un'altra importantissima scelta: prendere il proprio giaciglio. Perché Gesù gli chiede di farlo? Perché tutto questo avviene in un giorno di sabato, e il sabato era vietato sollevare pesi. Abbiamo visto nei primi versetti di questo capitolo, che quello che ha fatto ammalare il popolo è proprio la sottomissione alla Legge, e finché quest'uomo

resterà sottomesso alla Legge sarà infermo, incapace di vivere liberamente, autonomamente. Incapace di reggersi sulle proprie gambe e andare dove vuole. Impossibilitato ad essere padrone di sé stesso e della propria vita. Quindi, se vuole guarire, deve alzarsi da questo stato di prostrazione e di sudditanza, prendere il suo giaciglio, cioè disobbedire alla Legge che nulla ha di divino, e solo allora potrà camminare; padrone su quello che lo dominava e lo possedeva. <Cammina> gli dice Gesù, è un imperativo presente che indica un'azione continuata: mettiti in cammino. È lo stesso invito che Gesù rivolge al funzionario del re: <Mettiti in cammino>. Giovanni 5, 9: <E all'istante quell'uomo guarì, prese il suo giaciglio e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato>. È bastato che Gesù gli dicesse che la libertà era a portata di mano, per liberarlo. Ecco l'importanza di una predicazione vera, basata sulla Parola di Gesù e non sulle isterie mentali della religione e della tradizione. Perché Gesù sempre ricorda all'uomo che è stato creato libero, figlio amato e non oggetto posseduto da Dio. Restituire la vista ai ciechi e la libertà agli oppressi. Spesso bastano poche parole. Immaginate una persona che per anni ha vissuto col peso di un obbligo o di una colpa, che all'improvviso scopra di non averla più o, addirittura, di non averla mai

avuta: una energia, una forza potente si sprigionerebbe. Tutta la vita repressa e oppressa troverebbe finalmente spazio, espressione. Pensate per esempio, un divorziato che comprende che non è vero che non può ricevere Gesù; che scopre che è una menzogna. Immaginate un fratello, una sorella, colpevoli di un reato grave, che scopre che non è vero che Dio non li ama, anzi. In quelle vite ritorna luce, calore, colore, progetti, sogni e voglia di realizzarli. Un big bang. *Giovanni 5, 10: <Dissero dunque i Giudei al guarito: "E' sabato e non ti è lecito sollevare il tuo giaciglio">*. E qui iniziano i guai. I Giudei sono sempre in agguato per assicurarsi che la Legge venga rispettata; che il loro potere non venga trasgredito. Hanno davanti un uomo che era stato infermo fino a un attimo prima, lo vedono guarito – Giovanni lo chiama proprio così: il "guarito", proprio per sottolineare che è evidente agli occhi di tutti – ma loro, che dovrebbero prendersi cura del popolo, delle pecore, vedono soltanto un trasgressore, un imperdonabile atto di libertà. E lui candidamente dichiara che colui che lo guarito gli ha detto di farlo. Davanti all'autorità di chi lo tiene nell'infermità e non lo aiuta a guarire, e a quella di chi invece lo ha tratto fuori da quella situazione di prostrazione e sofferenza, lui naturalmente ha dato ascolto a chi lo ha guarito. In

realità Gesù gli ha indicato la via e gli ha dato la forza, ma la scelta, l'azione, è stata sua. Gesù non combatte l'istituzione religiosa, non incita alla rivolta, ma promuove l'uomo, sveglia le coscienze, libera le menti. Come dicevamo prima, tutto si trasforma a partire dalle persone, dalle loro scelte. Il cambiamento non avviene perché cambia la legge e quindi le persone, ma, al contrario, è il cambiamento delle persone che poi cambia le regole, le istituzioni, la società, il mondo. <Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo>, scriveva Gandhi. Noi possiamo addossare le responsabilità alla Chiesa, alla società; ma siamo noi la Chiesa e siamo noi la società. Siamo chiamati ad essere lievito che fa fermentare tutta la pasta. Inizia a cambiare tu. Non pretendiamo che cambino gli altri ma lavoriamo su noi stessi. E se gli altri si ostinano a non cambiare e col loro comportamento ci costringono a diventare ancora più saldi nell'amore paziente che non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, cogliamone l'opportunità. Dio non ci riempie del suo amore perché siamo i più belli o i più meritevoli, ma perché lo mettiamo a disposizione di chi ne ha bisogno. E nessuno ne ha più bisogno di chi non riesce a lasciarsi andare all'amore e rimane, ostinato, nel non amore. Gesù

opera nell'uomo, dal suo interno, per mezzo della Parola e dello Spirito che aprono gli occhi, ridando la vista ai ciechi e la libertà agli oppressi. Sta poi all'uomo tradurre la sua libertà in scelte concrete e di bene. I Giudei si rendono conto di avere un grosso problema: se la gente, a causa di Gesù, comprende che la loro autorità è illegittima, ed è la causa della loro sofferenza, il loro potere ha i giorni contati. Il risveglio delle coscienze, della libertà, sarà come un'epidemia che li lascerà a mani vuote. Lo devono fermare. Giovanni 5, 14: *<Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: "Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio">*. Per quest'uomo che si è messo in cammino è cominciato un esodo: dalla schiavitù alla libertà. Era stato così anche per il popolo uscito dall'Egitto e in cammino verso la terra promessa. Un percorso che avrebbe potuto fare in pochissimo tempo ma che invece richiese 40 anni, perché il corpo era fuori dall'Egitto, ma la testa era ancora lì. Procedevano verso la terra promessa ma sognavano di tornare in Egitto, perché il cammino era duro. Fisicamente liberi ma schiavi nella mente. La libertà non è una cosa semplice da conquistare; costa impegno e sacrificio. Spesso, si preferisce sottomettersi al potente di turno che pensi a te e ti sollevi dal peso della libertà. Qualcuno che pensi per

te, che scelga per te. Noi abbiamo il dovere di diventare autonomi, anche se questo costa fatica e lavoro, perché ne va della nostra libertà. Non chiedete di essere sfamati, ma chiedete di essere messi nelle condizioni di provvedere a voi stessi, perché chi vi sfama ha il controllo su di voi. Quest'uomo è stato liberato dall'oppressione della Legge, ma torna al tempio; questo è il suo peccato – *amarthia* – la direzione di vita sbagliata. *Perché non ti accada qualcosa di peggio*. Quando assapori la libertà, ma poi scegli liberamente di tornare schiavo, non ci può essere nessuno che ti possa liberare. Non si può liberare il prigioniero che vuole restare tale. Giovanni 5, 15.16: *<Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei cominciarono a perseguire Gesù, perché faceva tali cose di sabato>*. Il problema è tutto qui: Gesù delegittima la Legge; delegittima loro, che della Legge sono gli amministratori. Se Gesù avesse compiuto le sue guarigioni sottostando al loro potere, probabilmente lo avrebbero elevato, osannato. Ma tra i benefici che Legge dà loro e il bene del popolo, loro scelgono il proprio tornaconto, e Gesù va fermato. Giovanni 5, 17: *<Ma Gesù rispose loro: "Il Padre mio opera sempre e anche io opero">*. Gesù non riconosce il precetto del sabato, che era basato sulla convinzione che la creazione

fosse conclusa, che fosse terminata l'opera del Padre. Non è così, dice Gesù, il Padre mio continua a creare e lo faccio anch'io. Gesù ha detto qualcosa di gravissimo. Giovanni 5, 18: *<Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo padre, facendosi uguale a Dio>*. Gesù ha esagerato: e va bene trasgredire la Legge, ma affermare che Dio è suo padre significa che Dio è come Gesù, perché il figlio somiglia al padre. E se Dio è come Gesù, significa che non ha nulla a che fare con i sacerdoti, con i maestri della Legge, con l'istituzione religiosa. Significa che l'opera di Gesù è legittimata da Dio stesso, così come la sua autorità; mentre quella dei capi religiosi è delegittimata, invalidata. Gesù sta mettendo a rischio la propria vita e lo sa. Ma non può tacere. Lui è Pastore, IL Pastore, e non può restare lì a guardare mentre le sue pecore vengono sbranate dalle bocche affamate di potere e denaro. L'indifferenza è forse il male più grande di tutti i tempi. Diceva Martin Luther King: *<Le nostre vite cominciano a finire il giorno in cui stiamo zitti di fronte alle cose che contano>*. Gesù non è caduto in questo tranello e la paura non ha potuto imbavagliarlo. Per questo è finito sulla croce, ma per questo è risorto. E voglio chiudere con un'altra frase di Martin Luther King: *<Se non puoi essere una via*

maestra, sii un sentiero. Se non puoi essere il sole,
sii una stella. Sii sempre il meglio di ciò che sei>.
Amen, alleluia!!

Enza